

DALLA CORPORAZIONE AL MUTUO SOCCORSO

Organizzazione
e tutela del lavoro
tra XVI e XX secolo

a cura di
Paola Massa
Angelo Moioli

FrancoAngeli

*Scienziati, artefici, corporazioni e privilegi
nella Venezia di tardo Settecento:
l'ottico Lorenzo Selva**

di Francesca Trivellato

La Repubblica di Venezia, com'è noto, fu il primo stato europeo a promulgare, nel 1474, una legislazione a tutela dei diritti intellettuali e materiali degli inventori. Da diversi anni Carlo Poni e Roberto Berveglieri stanno studiando l'ampia gamma di «brevetti d'invenzione» rilasciati dal Senato veneziano tra 1474 e 1796¹. A premessa di un loro recente saggio, i due studiosi avvertono però che: «Non tutte le patenti contengono innovazioni. Non tutte le innovazioni sono coperte da privilegi»². E continuano sottolineando come «il Senato di Venezia non si attenesse con rigore alla legge del 1474 e [...] concesse (con qualche frequenza) premi e privilegi fiscali»³. Queste precisazioni invitano alla cautela e insieme sollecitano ad esplorare altre fonti documentarie per lo studio del mutamento tecnologico a Venezia in periodo moderno⁴. Implicitamente, suggeriscono anche di interrogarsi sul significato del concetto di «privilegio» nei sistemi economici urbani di antico regime e complicare i modelli interpretativi alla luce dei quali viene letto il rapporto tra innovazione tecnologica, corporazioni di mestiere e autorità statali.

Il settore vetrario veneziano offre un punto di osservazione privilegiato per affrontare queste questioni. L'organizzazione corporativa era infatti as-

* Ringrazio Angelo Bassani e Cesare Moretti per le segnalazioni archivistiche e bibliografiche che mi hanno gentilmente fornito.

1. R. Berveglieri, C. Poni, *Three centuries of Venetian patents (1474-1796)*, in «Acta historiae rerum naturalium nec non technicarum», Special issue, 17 (1982), pp. 381-393; R. Berveglieri, *Inventori stranieri a Venezia (1474-1788). Importazione di tecnologia e circolazione di tecnici artigiani inventori. Repertorio*, Venezia, 1994.

2. R. Berveglieri, C. Poni, *L'innovazione nel settore serico: i brevetti industriali della Repubblica di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, in L. Molà, R.C. Mueller, C. Zanier (a cura di), in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, Venezia, 2000, p. 477.

3. R. Berveglieri, C. Poni, *L'innovazione...*, cit., p. 478.

4. Si noti, tra l'altro, che analoghi «brevetti» venivano allora emessi anche da altre magistrature statali veneziane. Cfr. L. Molà, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Baltimore and London, 2000, pp. 190-197 e il saggio di Michela Dal Borgo in questo volume.

sai diversificata: più rigida nel caso dell'*arte madre* dei produttori del vetro soffiato di Murano e più flessibile nel centro storico cittadino dove si eseguivano la seconda fase di alcune lavorazioni (specchi, lastre, perline, lenti, smalti). D'altro canto, la competizione sul piano della ricerca di nuovi prodotti e nuovi processi produttivi era intensa, ma molto raramente veniva suggellata dal rilascio di «brevetti». Considerazioni legate alla segretezza e alla specificità di una manifattura chimica, nella quale le composizioni delle paste vitree contavano più dei macchinari, fecero sì che le innovazioni venissero piuttosto registrate in fonti private, quali i ricettari di fornace. Al contempo, specie nel corso del Settecento, alcuni imprenditori si adoperarono per ottenere dalle pubbliche autorità privilegi ed esenzioni che, a riconoscimento di più o meno fondate innovazioni, garantissero loro spazi di azione svincolati dalle corporazioni, alleggerimenti fiscali, se non addirittura vere e proprie sovvenzioni⁵.

La produzione vetraria veneziana in età rinascimentale e tardo-moderna era assai diversificata: comprendeva oggetti di uso quotidiano, altri destinati alla domanda di lusso, beni di larghissima esportazione e prodotti altamente specializzati. Tra questi ultimi si contavano i vetri d'ottica, un ramo di antica tradizione anche se a Venezia non sempre all'avanguardia⁶. Per il loro esiguo numero, nella città lagunare i produttori di occhiali e lenti d'ottica (*occhialeri*) rimasero sempre un sotto-gruppo (*colonello*) della corporazione dei merciai⁷. Nelle loro botteghe veniva condotta la lavorazione artigianale delle lenti a partire dagli scarti delle lastre da specchi fornite loro dagli *specchieri*, e più di rado da vetri provenienti direttamente dalle fornaci muranesi⁸. Ma problemi di ordine tecnico si ponevano sia a livello del trattamento delle lenti (lisciatura e montatura), sia nella composizione stessa del vetro destinato alle lenti di migliore qualità.

5. Per una discussione più approfondita rimando a F. Trivellato, *Fondamenta dei Vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, 2000, pp. 191-217.

6. Galileo Galilei si rifornì spesso presso *specchieri* e *occhialeri* veneziani per le sue lenti da cannocchiale, anche una volta rientrato a Firenze nel 1610, ma non sempre con piena soddisfazione; L. Zecchin, *Vetro e vetrai di Murano*, Venezia, 1987-1990, vol. II, pp. 255-265. Particolarmente critico della qualità dei vetri d'ottica veneziani è V. Ilardi, *Renaissance Florence: the optical capital of the world*, in «Journal of European economic history», XXII, 1993, pp. 507-541.

7. Nel 1665 gli *occhialeri* chiesero di essere riconosciuti in corporazione autonoma, ma con soli 11 iscritti al loro *colonello*, videro respinta la loro richiesta; Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi Asve), *Arti*, b. 373 (processo «Marzeri contro Occhialeri»). Nel Sei e Settecento il numero di botteghe di occhiali in città oscillò tra le 9 e le 15; D. Bartolini, S. Miscellaneo, *Prima dell'occhialeria cadorina: la produzione veneziana tra il XVI e il XVIII secolo*, in *Punto di vista. Ricerche sulla storia dell'occhiale*, Pieve di Cadore-Lajoux, 2001, pp. 106-110.

8. D. Bartolini, S. Miscellaneo, *Prima dell'occhialeria cadorina...*, cit., p. 114.

Durante il Settecento la ricerca teorica e applicata nel campo degli strumenti ottici in Europa si concentrò principalmente sulla realizzazione di lenti acromatiche e sul perfezionamento dei telescopi riflettori. L'Inghilterra fu il paese leader in entrambe questi settori ma, come vedremo, lo scadere nel 1772 del monopolio del maggiore produttore inglese fece largo a una certa concorrenza, sia nel paese che all'estero⁹. Negli ultimi trent'anni del secolo, un intraprendente ottico veneziano, Lorenzo Selva, si cimentò in ambedue i filoni, costruendo telescopi riflettori con lenti acromatiche. Nell'andare a ricostruire brevemente le sue vicende interessa qui sottolineare come egli si mosse con grande consapevolezza del quadro istituzionale locale e, in una certa misura, anche del corso degli eventi a livello europeo. Soprattutto preme notare come le strategie di Selva mirassero a trarre vantaggio del ruolo di mediazione giocato dagli organi statali nella creazione di equilibri socio-economici all'interno (e ai margini) del mondo corporativo artigiano.

Lorenzo Selva (Maniago del Friuli, 1716 – Venezia, 1800) era figlio dell'*occhialer* Domenico e gestiva una bottega all'insegna della «Stella cometa» nella parrocchia di San Zulian, non lontano da Piazza San Marco¹⁰. Nel 1771 Selva annunciò di aver inventato, in collaborazione con il vetraio muranese Bertolini, un vetro cristallino di tipo inglese (*flintglass*) migliore anche di quello prodotto in Inghilterra e tale da consentire la soluzione del problema dell'aberrazione cromatica delle lenti da telescopio e microscopio. Accertate le sue invenzioni da parte di alcuni professori di fisica e astronomia dello Studio di Padova, il Senato accordò a Selva prima il titolo di «ottico pubblico» e poi anche un beneficio di 25 ducati mensili (equivalente a 300 ducati annui, somma non trascurabile per l'epoca); il titolo venne in seguito esteso ai suoi due figli Giuseppe e Domenico e l'emolumento trasferito al suo primogenito¹¹. Fin qui la storia è più o meno nota¹². Ma quale fu il reale significato dell'opera di Selva? E quali le effettive implicazioni di questa vicenda?

9. M. Daumas, *Les instruments scientifiques aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris, 1953, pp. 199-299.

10. Nel 1796 l'affitto annuo della bottega ammontava a 200 ducati; Asve, *Governatori delle pubblica entrate*, b. 396. Sulla preponderanza di immigrati dal paese di Maniago del Friuli nel settore vetrario veneziano, e in particolare fra gli specchieri, vedi F. Trivellato, *Fondamenta dei Vetrai...*, cit., pp. 62-63, 157-159.

11. Asve, *Senato terra*, reg. 380, cc. 139r-v (1 giugno 1771) e reg. 383 (17 dicembre 1772); Asve, *Milizia da mar*, b. 548 (fascicolo «Ottici», 31 marzo 1787). Più noto è l'altro figlio di Lorenzo, l'architetto Gianantonio Selva.

12. G. Santini, *Elogio storico di Lorenzo Selva ottico veneziano*, Venezia, 1844; D. Bartolini, S. Miscellaneo, *Prima dell'occhialeria cadorina...*, cit., pp. 110, 128.

Per rispondere a queste domande occorre contestualizzare la pretesa invenzione di Selva nel quadro della storia della tecnologia vetraria settecentesca, con particolare riferimento alle lenti acromatiche. Isaac Newton, dopo aver costruito il primo telescopio riflettore, aveva ritenuto che l'aberrazione cromatica non fosse correggibile. Nel 1733 un ottico dilettante, Chester Moor Hall (1703-1771), compì un decisivo passo in avanti nella soluzione del problema accostando nel telescopio una lente di vetro sodico-calcico e una di *flintglass*. Ma dopo aver fatto fabbricare un prototipo di questa sua invenzione, ne abbandonò la produzione a causa della difficoltà di procurarsi il *flint* della qualità ricercata – tant'è che l'opera di Hall rimase nell'ombra fin quando il matematico svizzero Leonhard Euler (1707-1783) non ritornò sul problema. Ma anche la fama di questi venne oscurata allorché John Dollond (1706-1761), e più tardi suo figlio Peter (1730-1820), sfruttarono a pieno e pubblicizzarono l'invenzione¹³.

A partire dall'ultimo quarto del Seicento, il termine *flintglass* indicava il vetro cristallino al piombo patentato in Inghilterra da George Ravenscroft nel 1674 e riprodotto nelle ricette muranesi almeno dalla fine del secolo¹⁴. I vetrai muranesi del Settecento erano perfettamente in grado di produrre il vetro al piombo inglese, sebbene prima di Selva nei documenti veneziani non compaia la parola *flintglass*. Chiaramente si sfornava vetro cristallino inglese nelle fornaci dei Bertolini, generalmente ricordati soprattutto come fabbricanti di smalti e canne per le perline di vetro, ovvero di generi per i quali era necessario l'uso del piombo ma con funzioni e finalità diverse da quelle svolte nelle composizioni del cristallo inglese¹⁵.

13. J. Dollond, *An account of some experiments concerning the different refrangibility of light*, in «Philosophical Transactions», L, 1758, pp. 733-743 e P. Dollond, *Some account of the discovery, made by the late Mr John Dollond, F.R.S. which led to the grand improvement of refracting telescopes...*, London, 1789. Sull'invenzione delle lenti acromatiche e la correzione dei loro difetti, vedi M. Daumas, *Les instruments scientifiques...*, cit., pp. 203-206; G.N. Cantor, *Optics after Newton: theories of light in Britain and Ireland (1704-1840)*, Manchester, 1983, pp. 51, 67-69; A. Rupert Hall, *All was light: an introduction to Newton's Opticks*, Oxford, 1993, pp. 102-104.

14. Sul vetro al piombo di Ravenscroft, vedi C. MacLeod, *Accident or design? George Ravenscroft's patent and the invention of lead-crystal glass*, in «Technology & Culture», XXVIII, 1987, pp. 776-803. Sulla *vexata quaestio* dell'origine del vetro al piombo a Venezia, vedi ora C. Moretti, *La realizzazione del cristallo al piombo in Inghilterra. Analisi critica della ricetta attribuita a Gorge Ravenscroft e aspetti ancora oscuri nel processo di sviluppo del vetro «flint»*, in «Rivista della Stazione sperimentale del vetro», 34 (2004), n. 1, pp. 19-27.

15. Dal 1739 i fratelli Giovanni Andrea e Pietro Bertolini furono titolari di una fornace privilegiata di canne e smalti, che rimase attiva per almeno mezzo secolo e che dal 1748 produsse anche maioliche e porcellane. Vedi Asve, *Censori*, bb. 38, 42, 47; Asve, *Inquisitore alle arti*, b. 97; Asve, *Inquisitori di stato*, b. 821; Asve, *Cinque savi alla mercanzia. I Serie*, bb. 451 e 463; B. Cecchetti, *Sulla storia dell'arte vetraria muranese*, Venezia, 1865,

Forse ancor più esperti nella lavorazione del *flintglass* erano gli eredi di Giuseppe Briati, dai quali nel 1786 Selva ottenne un vaso di cristallo di ottima qualità da cui ricavare le sue lenti¹⁶. È però noto che a Venezia, come in Inghilterra, per tutto il Settecento il vetro cristallino al piombo continuò a presentare delle disomogeneità nella massa («corde» o «torticcio» nella terminologia di Selva) tali da produrre talora delle deformazioni nell'effetto cromatico delle lenti da telescopio¹⁷.

Dobbiamo riconoscere a Selva il tempismo con il quale si rivolse al Senato. Nel 1772 (cosa di cui forse l'ottico veneziano era a conoscenza) sarebbe terminato il monopolio di Dollond per la produzione delle lenti acromatiche in Inghilterra. Sappiamo che ciò aprì la strada alla concorrenza estera e a un ribasso dei prezzi di questi oggetti, ma sappiamo anche che i produttori europei continuarono a incontrare grandi difficoltà nel procurarsi il *flint* della qualità voluta¹⁸.

Possiamo dunque prestar fede a Selva quando ci assicura che le sue lenti erano di qualità sensibilmente superiore a quelle inglesi? Purtroppo nelle pur prolifere opere in cui illustrò le sue ideazioni, l'ottico veneziano non fornisce elementi sufficienti a stabilire la reale novità degli strumenti d'ottica da lui messi a punto, specie per quanto concerne la composizione del *flintglass*¹⁹. Non troviamo alcun accenno, per esempio, alle composizioni di queste paste. Anche attribuendo questa reticenza al segreto che, si è detto, avvolgeva le sperimentazioni condotte nelle fornaci muranesi, dobbiamo notare come lo stesso Selva ammise di non essere mai riuscito a procurarsi «una certa qualità di sasso» (ovvero di ciottoli di fiume da cui si traeva il quarzo necessario per la miscela delle paste vitree), che i maestri della fornace Briati gli avevano indicato come indispensabile se voleva ottenere

p. 44; L. Zecchin, *Vetro e vetrai...*, cit., vol. III, pp. 330-334. Si noti incidentalmente che nel 1786 Pietro Bertolini denunciò il furto del suo «libro de' secreti» (Asve, *Inquisitori di stato*, b. 821), ma non sappiamo chi commise o commissionò il furto.

16. L. Selva, *Sei dialoghi ottici teorico-pratici...*, Venezia, 1787, pp. XI, 116. Sulla produzione di vetro al piombo di tipo inglese nella fornace di Giuseppe Briati (1686-1772), vedi C. Moretti, T. Toninato, «Cristallo» e «vetro al piombo» dai ricettari del '500, '600 e '700, in «Rivista della Stazione sperimentale del vetro», XVII (1987), n. 1, p. 39. Alla sua morte, Briati lasciò la fornace in eredità al nipote Giacomo Giandolin, che nel 1783 la vendette ai maestri Lorenzo Rossetto e Giovanni Gastaldello, i quali ne continuarono la gestione per un altro decennio sotto il nome di «Giuseppe Briati e compagni»; F. Trivellato, *Fondamenta dei Vetrai...*, cit., p. 123.

17. Selva ammise che solo tre volte Bertolini gli fornì un buon *flintglass*, ma ricordò come anche all'estero non sempre era possibile ottenere vetri della qualità richiesta; L. Selva, *Sei dialoghi...*, cit., p. 105.

18. M. Daumas, *Les instruments scientifiques...*, cit., pp. 206-207.

19. Si veda in particolare il «Dialogo Quarto», tutto dedicato alle lenti acromatiche, in L. Selva, *Sei dialoghi...*, cit.

lenti della nitidezza desiderata²⁰. Insomma, Selva non ci offre dati comprovanti le sue scoperte; e comunque, se di scoperte si trattò, furono opera di Bertolini o degli eredi Briati, dato che questi – e non l’ottico veneziano – si cimentavano nella fabbricazione del vetro cristallino al piombo.

Di fronte a queste evidenze la portata rivoluzionaria delle scoperte di Selva va ridimensionata. Ciò non toglie che egli conoscesse assai bene i telescopi di Dollond e che i suoi manufatti furono apprezzati e le sue ricerche sostenute da scienziati contemporanei di primo livello²¹. Un cannocchiale dollondiano venne donato da Selva all’Osservatorio astronomico di Padova²². E i ritrovati dell’ottico veneziano furono esaminati con interesse dall’Accademia delle Scienze di Parigi²³. Eppure, il naturalista padovano Giuseppe Toaldo, scrivendo ad Ascanio Giustinian, figura di spicco dell’ambiente politico e culturale veneto, non si trattenne dall’esprimere il proprio scetticismo nei confronti delle effettive capacità di Selva. Affidandosi al Giustinian perché procurasse un cannocchiale acromatico per la Specola di Padova, ancora nel 1784 l’abate Toaldo ipotizzava la necessità di acquistarlo all’estero poiché – nelle sue parole – «il nostro Selva a dir vero non è atto». E continuava: «Un cannocchiale comune, qual’è [sic] questo istrumento de’ passaggi [...] Selva lo può fare; ma non più»²⁴.

In sostanza, è ragionevole pensare che Selva abbia riprodotto a Venezia gli strumenti di Dollond, imitandoli in modo più o meno esemplare, piuttosto

20. L. Selva, *Sei dialoghi...*, cit., pp. XI, 116.

21. Il primo telescopio di Dollond fu mostrato a Selva da Ruggiero Giuseppe Boscovich (1711–1787), scienziato di fama europea; *Lettera di Lorenzo q. Domenico Selva ottico pubblico ad un suo amico sul ritrovato da lui fatto del flintglass pei telescopj accromatici del signor Dollond di Londra...*, Venezia, 1771, p. XI e L. Selva, *Sei dialoghi...*, cit., p. 90. Da allora in poi Boscovich fu la fonte di ispirazione di Selva, cui fornì materiali e preziose conoscenze scientifiche. Secondo Boscovich, in effetti, il *flintglass* di Selva superava in qualità quello inglese: R.J. Boscovich, *Opera pertinentia ad opticam, et astronomiam...*, Venezia, 1785, 5 voll., vol. I, p. 12; passo riportato anche in L. Selva, *Sei dialoghi...*, cit., p. 96.

22. L. Selva, *Sei dialoghi...*, cit., p. 117. Informazione ripresa in L. Pigatto, *Giuseppe Toaldo: un profilo biografico*, in Ead. (a cura di), *Giuseppe Toaldo e il suo tempo. Nel bicentenario della morte. Scienze e lumi tra Veneto e Europa. Atti del Convegno, Padova, 10-13 novembre 1997*, Cittadella (Pd), 2000, pp. 5-105 (a p. 40, nota 94).

23. L’ambasciatore francese a Venezia invitò l’ottico veneziano a competere con i propri ritrovati per un premio bandito dall’Accademia di Parigi per la per amor patrio; *Lettera di Lorenzo q. Domenico Selva...*, cit., p. XII. Nel 1787, tuttavia, raccontò di aver spedito dei pezzi di *flint* di Bertolini a Parigi, dove giunsero in ritardo miglior imitazione del *flintglass* inglese. Nel 1771 Selva sostenne di non aver voluto concorrere e comunque non furono giudicati adeguati. In ogni caso, l’Accademia parigina lodò ufficialmente un microscopio catottrico di Selva; L. Selva, *Sei dialoghi...*, cit., pp. 93-95, 105, 178-179. Cfr. anche M. Daumas, *Les instruments scientifiques...*, cit., p. 229.

24. M. De Gregorio, *Il carteggio di Giuseppe Toaldo nella biblioteca comunale di Siena*, in *Giuseppe Toaldo...*, cit., p. 236.

sto che, come da lui sostenuto, migliorandoli in modo significativo. In altre parole, rispetto al panorama locale Selva fu innovatore, ma non inventore. Meglio, fu un perfezionatore dell'esistente e un ambizioso artigiano, capace di mettere a frutto la propria cultura scientifica e trarre vantaggio dal rapporto dialettico e antagonistico tra imprenditori e istituzione corporativa, in un assetto normativo e culturale imperniato intorno al concetto di «privilegio». Le sue opere a stampa testimoniano della sua passione per la divulgazione scientifica, ma anche dell'energia ch'egli profuse nell'auto-promozione²⁵. Così Selva si assicurò l'appoggio dei Riformatori dello Studio di Padova, i quali, tra l'altro, nel 1787 favorirono l'elargizione di un compenso di 200 ducati di premio per la pubblicazione dei suoi *Sei dialoghi ottici teorico-pratici*²⁶. Lo stesso titolo di «ottico pubblico» (di cui non compare precedente nella documentazione veneziana) gli garantì alcuni benefici economici e soprattutto, considerando la scarsa concorrenza nel settore, lo elevò dal punto di vista sociale. Ancora nel 1795, i suoi figli Giuseppe e Domenico chiesero ai Cinque Savi alla Mercanzia di essere esentati dal prelievo fiscale imposto alle corporazioni veneziane in quanto esercenti «l'arte liberale dell'ottica» e non «quella meccanica degli occhialieri»²⁷.

Data la debole incidenza dei vetri d'ottica nel quadro delle manifatture veneziane del Settecento, le attività produttive e scientifiche di Lorenzo Selva rivestono un'importanza marginale dal punto di vista quantitativo, ma il suo porsi nei confronti del mercato e delle istituzioni cittadine non costituisce un caso isolato. Le sue vicende ci permettono anzi di mettere in evidenza alcuni aspetti cruciali per comprendere le complesse dinamiche del rapporto tra innovazione, competizione e monopolio nel mercato regolato di antico regime.

Innanzitutto esse dimostrano la necessità di cercare tracce documentarie delle innovazioni in una grande varietà di fonti – di natura sia pubblica che privata, sia manoscritta che a stampa – e di indagare quali implicazioni questa pluralità di fonti abbia per la comprensione della realtà storica che esse rappresentano. La ricerca scientifico-tecnologica (del passato come del presente) va inoltre calata nel tessuto economico e istituzionale, oltre che culturale, nel quale si sviluppò, piuttosto che vista come il risultato di sin-

25. Selva dice di essere stato allettato allo studio dell'ottica dalla lettura del *Neutoniano per le dame* (1737), brillante opera divulgativa delle teorie ottiche di Newton compilata da Francesco Algarotti (1712-1764); *Lettera di Lorenzo q. Domenico Selva...*, cit., p. VII. Certamente Selva si ispirò allo stile di Algarotti e a lui dedicò il suo primo trattato a stampa, L. Selva, *Esposizioni delle comuni, e nuove spezie di cannocchiali, telescopj, microscopj, ed altri istrumenti ottici, catottrici, e catodiottrici perfezionati ed inventati da Domenico Selva...*, Venezia, 1761.

26. Asve, *Senato Terra*, f. 2881, cc. 136r-137r.

27. Asve, *Milizia da Mar*, b. 548 (fascicolo «Ottici», 10 aprile 1795).

golari traiettorie individuali²⁸. In questo senso è necessario sottolineare una volta di più la stretta contiguità tra artefici e scienziati (nel significato plastico di entrambe i termini), tra canali informali di trasmissione di saperi antichi e nuovi e istituzioni deputate alla loro incentivazione e certificazione. Ulteriori approfondimenti andrebbero semmai condotti per quanto riguarda il rapporto tra il mondo delle corporazioni artigiane della Venezia settecentesca e lo Studio di Padova. Ma soprattutto va costantemente rimessa a fuoco la dialettica tra corporazioni, brevetti e privilegi. Sebbene su scala più modesta, le strategie di Selva ricordano quelle seguite da altri, ben maggiori imprenditori del settore vetrario veneziano del Settecento, quali Giuseppe Briati e Giorgio Barbaria: come Selva, anch'essi non fecero ricorso allo strumento del «brevetto», bensì ottennero privilegi ad hoc dalle magistrature veneziane, che permisero loro non di mettere in pratica vere e proprie invenzioni tecnologiche, ma di attuare investimenti e riorganizzazioni aziendali svincolati dalle briglie corporative²⁹. Più di loro, Selva mise in moto un'intensa gestione della propria immagine, degna di nota perché in grado di valicare i confini locali del mondo corporativo e di uscire dall'anonimato per allacciarsi strettamente alla rete di relazioni personali e istituzionali nel quale si muovevano scienziati professionisti e dilettranti di tutta Europa.

28. All'interno di un'ampia e sempre crescente bibliografia sul tema, vedi P.H. Smith, *The business of alchemy. Science and culture in the Holy Roman Empire*, Princeton, 1994.

29. F. Trivellato, *Fondamenta dei Vetrai...*, cit., pp. 116-123, 247-263.